

La sezione «Storia della Catechesi» della Collana CER

Fascino, fatica e frutti della ricerca storica

Luigi La Rosa*

***Luigi La Rosa:** è Professore Straordinario di Storia della Catechesi presso l'Istituto Teologico "S. Tommaso" di Messina, docente presso l'ISSR "S. Maria della Lettera" (già "Ignatianum") di Messina.

I quattro volumi di “Storia della catechesi” della LAS (2015-2022) sono nati dalla convinzione che ogni ricerca storica, anche quelle inerenti alla trasmissione della fede, permette al ricercatore di attingere traguardi umanizzanti a livello personale e a livello scientifico.

1. A livello personale

Un’esperienza di libertà nasce dal confrontarsi assiduamente con vissuti diversissimi, anche se mediati da documenti, attraverso lo spazio e il tempo, interrogando e lasciandosi interrogare. È d’altronde attraverso le domande “giuste” che i documenti parlano e lasciano trasparire quell’*humanum* che ci appartiene e accomuna. Per cui non c’è un’epoca storica più importante di un’altra. La sfida, anche se in condizioni diverse, è sempre la stessa: far fiorire la vita relazionandosi al mondo, agli altri, a Dio. In questo senso, ogni ricerca storica si attua come antropologia storica.

Un arricchimento del mondo emozionale trova la sua base nella “compassione” ed ha un’alta valenza cognitiva. La fede cristiana è sempre una “fede incarnata”, cioè è espressione di un uomo e di una donna che vivono in uno spazio-tempo di cui sono figli e dei cui limiti, miserie e grandezze sono partecipi, e in cui amano, sperano, lottano, soffrono, sbagliano, anelando ai beni celesti. Lo storico non fa ricerca per trinciare giudizi o per piegare i “fatti o eventi” alla propria ideologia, ma per comprendere. Nel nostro caso, conoscere e capire “dal di dentro” con atteggiamento partecipante come e con quali scelte e strumenti la Chiesa nel corso dei secoli ha realizzato la sua *maternità generativa* nella e alla fede, ha educato i suoi figli a “cercare sempre” quel Dio che in Cristo li ha trovati per primo.

2. A livello scientifico

Una sintesi, controllabile e falsificabile, tra l’oggettività dei documenti e lo sguardo soggettivo dello studioso determina l’oggetto della ricerca, la scelta e l’investigazione delle fonti, la loro interpretazione e la ricostruzione di uno spaccato del passato. Lo scopo di tale fatica non è la curiosità dell’antiquario o la nostalgia delle rimembranze di un passato che forse si pensa migliore dell’oggi oppure, nell’ottica di un migliorismo evolutivo, retrogrado rispetto alla modernità, ma per conoscere meglio noi stessi, la nostra società, i problemi che ci sfidano oggi, pur avendo radici ataviche. E ciò è particolarmente vero per la chiesa cristiana che trova il senso della sua esistenza nel *fare memoria* del suo evento fondativo, avvenuto nel tempo una volta per sempre, ma nella fede sempre vivente.

La visione di una catechesi come di un albero affonda le proprie radici nella catechesi patristica e che cresce nel tempo (medievale, moderno, postmoderno) con rami, fiori e frutti. Alcuni destinati a sfidare il tempo, altri a deperire, ma sempre testimonianze di un vissuto di fede-speranza e carità, che, a vol-

te, ci può essere estraneo, eppure capace di interpellarci o scandalizzarci, secondo i casi; ma che certamente non ci lascia indifferenti.

3. A proposito dell'epoca medioevale

Per quanto riguarda l'epoca medioevale, vittima di pregiudizi storici duri a morire, possiamo dire di trovarci di fronte a una realtà molto articolata e di grande creatività, che ha innescato processi di lunga durata, il cui influsso si sente ancora nel nostro tempo, postmoderno e postmetafisico, gravido di segni di passaggio epocale. Molteplici visioni della vita e grappoli gerarchizzati di valore si confrontano e si scontrano senza che nessuno possa vantare il diritto di essere una norma universale. Ciò conduce alla relativizzazione di ogni convinzione, al pragmatismo liberale e al probabilismo, ad una società priva di riferimenti oggettivi, cui si cerca di sopperire con una metariflessione procedurale etico-politica per scegliere democraticamente in base a un consenso comune ciò che si crede essere un bene per tutti. E tutti, anche se aderenti a dottrine onnicomprensive diverse, vi possono partecipare a "modo di intersezione" come insegna la Nussbaum, in quell'atto di fiducia in quel medesimo *humanum*, che ogni cittadino deve espandere in sé e nella società in un processo di liberazione e di assunzione di responsabilità.

Tuttavia, l'uomo stesso è detronizzato dal suo essere al centro del cosmo e della natura: il confine che lo separava dall'animale cui si attribuiscono gli stessi diritti umani, è scomparso essendo visto solo come un momento più raffinato della storia dell'evoluzione, mentre nello stesso tempo si sente il fascino di un transumanesimo tecnologico.

L'uomo coglie così tutta la sua fragilità, cui può rispondere con una fede-speranza nell'*humanum* che lo costituisce, ma che deve scegliere ogni giorno per crescere in umanità; è una fede-speranza che scaturisce dall'essere umano come possibilità, come futuro di crescente umanizzazione.

In questo contesto abbiamo bisogno di fare sintesi tra i valori trasmessici dal passato (oggettività, razionalità, verità, ordine, coscienziosità, sobrietà, operosità, senso della trascendenza) con i valori postmoderni (soggettività, immaginazione, sensibilità, emozionalità, delicatezza, autenticità, libertà di scelta, immanenza).

In questo processo il lontano medioevo ha molto da insegnarci sia in senso positivo che negativo in vista di un umanesimo *capax Dei*.

Di fronte alla sfida di ciò che E. Morin definisce "spirito riduttore", cioè la riduzione della conoscenza di una realtà complessa a quella di uno dei suoi elementi, giudicato come il solo significativo, cosa che avviene nella frattura tra Natura e Cultura, il Medioevo ci mostra ampiamente gli effetti dannosi di ogni riduzionismo. Per esempio la riduzione dell'*unità* ad *uniformità*, che porta all'emarginazione e stigmatizzazione del diverso, al predominio della legge, del conformismo e del moralismo. La *fagocitazione della Carità da parte della Verità* al punto che è un atto di amore costringere con la forza chi devia dalla verità: la verità e l'errore non possono godere dello stesso statuto. L'errante deve essere perseguito e punito. Meglio essere schiavo, ma battezzato, che libero e dannato.

Di fronte a un mondo che si percepisce come un “mondaccio” da cui stare alla larga o che bisogna conquistare, la *paura* diventa cattiva consigliera e spinge la Chiesa a diventare un *claustrum* inespugnabile, struttura gerarchico-piramidale teocratica, portatrice di una verità assoluta con cui nutrire e inquadrare il suo popolo, separandosi e separando dalla storia, arrivando perfino ad inficiare la stessa trasmissione della fede col porre ostacoli all’interno stesso del processo istruttivo-educativo. La conseguenza immediata ne è stata la codificazione dell’esistenza di due specie di cristiani: il clero (i *maiores* che devono insegnare) e i laici (i *minores* che devono ubbidire e accettare di venire istruiti e guidati).

Di fronte al rapporto squilibrato del potere tra *auctoritas* e *potestas*, spesso si finisce nel cesaropapismo o nella teocrazia o nel paternalismo con la conseguenza che l’adesione alla fede e la sua educazione (predicazione e catechismi) finiscono per intrecciarsi con la conquista e la colonizzazione.

Ma tutto ciò non impedisce un sincero anelito di vita santa, di continui tentativi di riforme “in capite et in membris”, uno slancio generoso di evangelizzazione e catechizzazione che plasma con i valori cristiani l’intera società, formata da molti popoli che si riconoscono nell’unica Chiesa di Cristo. Lo sviluppo del pensiero filosofico-teologico, insieme a quello scientifico, che conquista a poco a poco la sua autonomia (dopo l’azione umile e silenziosa degli scriptoria monastici, la rinascenza carolingia e quella del sec. XII, la rigogliosa attività culturale delle università, l’umanesimo cristiano e il rinascimento) permette di approfondire i temi della *plantatio ecclesiae* e di quelli che oggi vengono trattati dalle Scienze Catechetiche: il soggetto del ministero della Parola, il destinatario, il contenuto, i mezzi, la meta educativa. Le risposte che vengono date dipendono dalla coscienza che la Chiesa ha di sé stessa nel tempo, dal modo di concepire il *depositum fidei*, la natura e la struttura della fede, dal modo di usare la S. Scrittura, dalla visione antropologica e dalla conoscenza dei fedeli da educare e degli infedeli da convertire, dalle esigenze della trasmissione orale prima che prenda il sopravvento la comunicazione scritta con la stampa a caratteri mobili.

Anche nel medioevo si contrappongono visioni diverse, dannosamente ritenute inconciliabili: a partire da Ignazio di Antiochia che sottolineava la centralità della persona di Cristo, rispetto alle stesse Scritture, dicendo “i miei archivi sono Cristo”, vediamo Pier Damiani gridare “la mia grammatica è Cristo” e sentiamo con forza la voce di Bernardo di Chiaravalle “Questa è la mia più sublime e la mia interiore filosofia: sapere Cristo”; mentre altri sottolineavano la necessità dell’*intelligenza della fede*. “Credo per comprendere”, affermava Anselmo; “Comprendo per credere”, tuonava Abelardo, poiché una fede che non sa che cosa crede e perché crede non è fede; e all’estremo, il mistico Lullo voleva trovare le dimostrazioni incontrovertibili delle verità di fede. E nel contempo tutti erano concordi che armonizzando insieme l’*intellectus fidei* con l’*affectus fidei* il fedele cristiano poteva abbracciare e comprendere la totalità di Cristo, e distinguevano tre gradini nel dinamismo della fede (*credere Dio, a Dio, in Dio*) e le qualità che essa doveva possedere in un cristiano che aveva raggiunto (oggi diremmo, la maturità di fede o l’integrazione tra fede e vita) la capacità di esse-

re un contemplativo nella vita attiva e viceversa, percorrendo le due vie della natura (dalle creature al Creatore) e della storia sacra, i cui misteri ritmano l'Anno liturgico. L'intelligenza della fede corroborata dall'amore, grazie ad una vita virtuosa, all'adesione totale alla volontà di Dio che si rivela, alla ricerca umile e alla *devotio*, guida il credente di fede in fede fino alla contemplazione, a "vedere e gustare" i *mirabilia Dei*.

Nel mondo dell'oralità la predica, che aveva raggiunto un'alta perfezione tecnica, strettamente connessa all'obbligo della confessione e comunione annuale, era lo strumento catechistico principale e trovava arricchimento e sostegno in molteplici strumenti, quali gli specchi e i penitenziali, il dramma sacro e le immagini, il canto e i racconti agiografici, la versificazione e la memorizzazione, la preghiera devota familiare e parrocchiale con i suoi gesti e il disciplinamento del corpo e, infine, i catechismi "summae credendi et agendi", prima per i catechisti poi anche per il popolo a cominciare dai fanciulli.

4. La riscoperta dell'eredità medioevale: il linguaggio simbolico

Ma c'è un frutto peculiare che il Medioevo ci offre. È il *linguaggio simbolico*, capace di attraversare tutti i linguaggi per realizzare un linguaggio totale adatto a *sermocinare* Dio, senza renderlo un "oggetto" di conoscenza uguale ad ogni atto conoscitivo attingibile dalla mente umana, e di coinvolgere con la sua forza semantica e performativa l'esperienza dell'uomo integrale (spirito, corpo, anima). Per cui è particolarmente adatto sia a stabilire vie di comunicazione tra gli uomini, sia a gettare un ponte tra gli uomini e Dio; ciò che lo sforzo razionale soltanto non può fare. Allora il simbolo è il linguaggio più adatto all'esperienza di fede, poiché è capace di unire l'esperienza vissuta e il tentativo di esprimerla concettualmente, mentre lascia aperta la via al mistero da cogliere con tutto il proprio essere personale, facendone una nuova esperienza.

Il linguaggio simbolico è il linguaggio principale presente nella Bibbia per parlarci di Dio e per farci parlare con lui, al punto che fatti, eventi, parole, persone, fenomeni della natura, relazioni umane, situazioni esistenziali e opere dell'uomo ci parlano di Dio. Insomma, non si può parlare del Dio-con-noi se non andando oltre il linguaggio immaginifico e realista nel linguaggio simbolico e, infine, superando questo stesso simbolismo nella "testimonianza invocante Dio". La lettura cristiana dei fatti sarebbe impossibile se non facesse uscire l'uomo dal mondo visibile, dall'impero dell'immagine, dalla pura esperienza. Tale lettura sarebbe votata allo scacco se si accontentasse di insegnare dei riti, delle dottrine e dei gesti, benché religiosi. Anche questi devono essere letti come segni simbolici, che rimandano al mistero.

Il linguaggio simbolico aiuta a capire che l'immagine che l'essere umano si fa di Dio non è Dio; orienta l'uomo che si interroga ad andare al di là del linguaggio per costruirsi una interiorità; permette a colui che cerca Dio di passare dall'apprendimento di immagini al loro superamento attraverso la ricerca del significato, evitando così l'idolatria delle immagini. È infatti una forma di idolatria fermarsi nel mondo immaginario che ci si è creato, confondere questa verità "obiettiva", che non implica il proprio impegno, con la verità di fede cristiana che è invece un appello a donare la propria vita nella sequela; così come è idola-

tria l'aggrapparsi alle proprie immaginazioni dietro le quali si fugge l'invito di Cristo.

La Bibbia ci offre la *grammatica* per decifrare i segni di Dio, l'*alfabeto* con cui comprendere e rappresentare il significato del mondo e dell'esistenza. Nella narrazione degli eventi biblici, insegnava Pascasio Radberto (abate di Corbie, secolo IX), il lettore-ascoltatore può discernere sia i sacramenti (creaturali) presenti nella storia e nella natura con cui Dio gli si fa incontro, sia i sacramenti che scaturiscono dall'incarnazione del Figlio, da questi affidati alla sua Chiesa affinché guidi l'uomo nell'itinerario di ascensione ai beni celesti.

Per comprendere la realtà, allora, non basta spiegare i fenomeni mediante il ragionamento causa-effetto, ma bisogna comprenderla mediante la sua densità simbolica, che permette di parlare di Dio rispettandone l'assoluta alterità.

Sulla stessa lunghezza d'onda si trova Ildegarda di Bingen (1098-1179). Per lei il *mondo intero*, creato e redento, può essere immaginato *come una grande cetra* le cui corde sono tutte le creature, ciascuna produttrice di un singolo suono che si armonizza con il tutto secondo le leggi stabilite da Dio. Così tutto converge alla realizzazione di una grande bellezza, in cui si rispecchia la bellezza di Dio. In sintonia con questa visione scrive Ugo di San Vittore (1096 ca.-1141):

Dio si è fatto tutto per te, e tutto Dio ha fatto per te. Ha fatto la dimora, si è fatto patrocinio; questo uno è un tutto e tutto questo è uno, è la casa di Dio, è la città del re, è il corpo di Cristo, è la sposa dell'Agnello. È il cielo, è il sole, è la luna, è la stella mattutina, è l'aurora, è la tromba, è il monte, è il deserto, è la terra della promessa, è la nave, è la via sul mare, è la rete del pescatore, è la vigna, è il campo, è l'arca, è il granaio, è la stalla, è l'animale da giogo, è il cavallo, è l'emporio, è la corte, è il talamo, è la torre, è l'accampamento, è l'esercito, è il popolo, è il regno, è il sacerdozio, è il gregge, è il pastore, è la pecora, è il pascolo, è il paradiso, è il giardino, è la palma, è la rosa, è il giglio, è la fonte, è il fiume, è il portico, è la colomba, è la veste, è la perla, è la corona, è lo scettro, è il trono, è la mensa, è il pane, è il coniuge, è la madre, è la figlia, è la sorella.¹

Tutto diventa simbolo e sacramento, luogo di incontro tra Dio e l'uomo: le stagioni e le età della vita dell'uomo, gli elementi fondamentali del creato (acqua, terra, fuoco e aria), gli animali, le erbe, le pietre preziose, le armi, la città, i colori, i punti cardinali, il corpo dell'uomo la cui armonia richiama quella del mondo con molteplici analogie tra le varie membra umane e le realtà del creato, tra le sei età dell'uomo e le sei tappe della storia, scandite dalle figure dei patriarchi biblici.

È un linguaggio che viene da lontano e scaturisce dalla convinzione che la *natura* è il libro scritto dal dito di Dio così come la Sacra Scrittura.

Continua Ugo di san Vittore:

Le singole creature sono come figure, non inventate dall'arbitrio dell'uomo, ma istituite dalla volontà di Dio per manifestare ed indicare la sua invisibile sapienza. Ma come un analfabeta, quando vede un libro aperto, scor-

¹ UGO DI S. VITTORE, *De archaNoe morali libri quattuor*, in PL 176, 617-680; qui I, 2, 622.

ge i segni, ma non capisce il senso, così lo stolto e «l'uomo animale» che «non capisce le cose divine» (1Cor2,14) in queste creature visibili vede l'aspetto esteriore, ma non ne capisce interiormente il significato. Colui che è spirituale, invece, ed è capace di valutare tutte le cose, mentre considera all'esterno la bellezza dell'opera, interiormente comprende quanto mirabile sia la sapienza del Creatore. Perciò non vi è nessuno a cui le opere di Dio non appaiano mirabili, ma mentre l'insipiente ammira in esse soltanto l'aspetto esteriore, il sapiente invece da ciò che vede all'esterno scorge il profondo pensiero della sapienza divina.²

È un linguaggio adatto alla dimensione emotiva, soggettiva ed estetica della postmodernità. Basti pensare alle continue esortazioni, in più ambiti, di perseguire la "via della bellezza" per iniziare alla fede. Tuttavia è necessario che l'uomo postmoderno superi il semplice sentimento estetico per aprirsi alla realtà del bello, del buono e del vero, insito nelle cose. Queste sono belle perché mostrano ordine, armonia, costanza ed anche intelligenza nella loro configurazione. Di un'opera si dice che è bella, non solo perché è esteticamente gradevole, ma anche perché ben concepita, intelligente e vera. La stessa considerazione vale per i fenomeni naturali. Questa bellezza emana dalle cose, la nostra intelligenza la scopre e ne deduce contemplando l'esistenza di una Realtà altra, di cui la Bibbia, l'esperienza personale, la liturgia, la vita dei santi danno dei codici interpretativi.

5. Il ruolo della donna in epoca medioevale

Un altro dono che ci viene dal Medioevo e che può sorprenderci è il ruolo della donna che, in questa bistrattata epoca, ha raggiunto apici di autodeterminazione e di coscienza di sé, raramente raggiunti in questi nostri tempi di femminismo.

Anche se è vero che la donna era di fatto costretta a realizzarsi in una situazione di inferiorità e di subordinazione all'uomo, di dipendenza da coloro che dovevano averne cura (il padre, il fratello, il marito, il clero), è vero anche che numerosi fattori sociali concorrevano a darle un ruolo di depositaria della cultura materiale e del sapere religioso, di canale trasmissivo di una parte significativa dell'eredità culturale, che passava dai vecchi ai giovani. A livello aristocratico erano le donne che sapevano leggere e scrivere e, a livello, popolare erano le donne a governare la casa, a conoscere i segreti della natura e anche a intraprendere attività commerciali e artigianali. È a loro che si rivolge Bernardino da Siena (1380-1444) affinché curino la formazione cristiana dei maschi.

L'elenco è lungo da citare. Ricordiamo, anzitutto, i nomi di due madri che curano con gli scritti l'educazione dei loro figli ormai lontani. Esse rappresentano tutte quelle madri, spesso illetterate, che insieme al latte hanno trasmesso ai loro figli la fede. Alcuni sono diventati santi, molti altri sono riusciti a mantenere un po' di umanità in una società rozza e violenta. La gallo-romana Herchenfreda (sec. VII), preoccupata per il figlio Desiderio che aveva lasciato la casa paterna per vivere alla corte del re Dagoberto, gli scrive delle lettere esortandolo a mantenersi fedele al Signore e al suo re, ad esercitarsi nelle virtù col-

² UGO DI SAN VITTORE, *I tre giorni dell'invisibile luce. L'unione del corpo e dello spirito*, a cura di V. Liccaro, Sansoni, Firenze 1974, 55-56.

tivando uno spirito penitenziale. E Dhuoda, nobildonna nata nell'803 nel settentrione del regno franco, scrive per il figlio Guglielmo un *Manuale* con cui vuole essere *madre due volte* perché dopo averlo generato alla vita creaturale lo vuole generare alla vita divina, prospettandogli l'ideale del perfetto aristocratico che raggiunge la salvezza eterna, rimanendo nel suo stato e "portando ogni giorno nella mente e nel corpo il gioco e il peso di Cristo re".

L'efficacia della formazione cristiana in famiglia e in parrocchia la possiamo vedere nelle figure di Giovanna d'Arco (1412-1431) che, convinta della necessità di ubbidire prima a Dio e poi agli uomini, veste i panni di ribelle per difendere i destini della Francia; e di Smeralda Eustochia Calafato (1434-1485), clarissa mistica messinese, che resiste alle forti pressioni familiari e sociali pur di ritornare alla Regola primitiva di S. Chiara e formare sulla via della santità le sue consorelle.

Ricordiamo, infine, Ildegarda di Bingen (1098-1179), fondatrice del monastero di Rupertsberg, mistica, profetessa, missionaria, grande catechista, formatrice di formatori, capace di tenere testa ai grandi del suo tempo, e allo stesso Federico Barbarossa. Lo scopo della sua attività non è il pensiero sistematico, ma la vita cristiana, riformata, vissuta, cantata, celebrata e contemplata all'interno di una visione mistica e sistemica, nella quale natura e soprannatura, ragione e fede si coniugano insieme. Questa armonia è voluta dal progetto salvifico di Dio, che vede l'uomo sintesi dell'universo e concittadino dei santi sia nell'assemblea celeste, sia in quella terrena, cioè la Chiesa, che in forma di donna poggia i piedi sull'abisso e arriva con la testa nei cieli. È fondamentale per Ildegarda che ogni uomo, sia secolare che consacrato, si formi, *nell'ascolto obbediente della Parola* e nella *docilità all'azione dello Spirito Santo*, per orientare il proprio cuore, i propri pensieri e le proprie azioni a Dio, e arrivare a contemplarlo come fanno gli angeli. Infatti, l'uomo di fede che conosce Dio, nonostante le proprie fragilità anela sempre a lui.

E per questo non solo scrive la sua trilogia fondamentale (*Scivias, Libro dei meriti di vita, Libro delle opere divine*) e stende un'ampia rete epistolare, ma anche compie, già anziana, ben quattro viaggi missionari tra il 1150 e il 1170 per esortare, ammonire, difendere, infervorare tutto il popolo di Dio nel rinnovamento di una vita veramente cristiana.

Il medioevo ci interroga ancora, ma l'illusione dell'*autofilia* può renderci ciechi e sordi e rinchiuderci in un bozzolo senza passato e purtroppo senza futuro.

✉storico2008@libero.it